

Morto William Natcher, deputato senza macchia

# La cinica politica Usa perde il suo Garrone

William H. Natcher è morto dopo 84 anni di vita e 18.401 voti in Congresso. Ma non è stato, il suo, soltanto un exploit da Guinness dei primati: per anni il deputato democratico del Kentucky ha rappresentato una pagina da libro Cuore nel mezzo del romanzo, fatto soprattutto d'immoralità e d'intrighi, della politica Usa. Molti congressisti hanno esaltato il suo «esempio». Un esempio che nessuno s'appresta a seguire.

campagna elettorale immanicabilmente si misura in milioni, Natcher non ha mai raccolto più di 12mila dollari. O meglio: non ha mai sottratto più di questo al suo patrimonio personale, sdegnosamente rifiutando ogni altro contributo di lobbies, di gruppi o di individui. Ed in una realtà dove la «politica di scambio» è considerata una norma di sopravvivenza, non ha mai ripagato la fedeltà della sua constituency con quello che il gergo congressuale definisce il pork, l'impegno a privilegiare, nella battaglia legislativa, le esigenze del proprio distretto. Invano - in quattro decenni - i suoi avversari hanno cercato di puntare su questa sua «debolezza». Invano hanno promesso le strade, i ponti, le scuole che il loro rappresentante - gli occhi ostinatamente puntati sugli «interessi nazionali» - rifiutava di elargire alla propria terra. Natcher ha continuato a vincere, generazione dopo generazione, attraverso un solo ed immutabile espediente propagandistico: l'annuncio a pagamento, sui giornali locali, della sua decisione di ripresentarsi.

Un effetto del suo cansma politico? Indubbiamente. Un carisma, tuttavia, che pareva nutrirsi soprattutto di silenzio e di discrezione. A suo modo persino di mediocrità. Nessuno - neppure i suoi più ferventi ammiratori - gli hanno mai attribuito, infatti, particolari capacità oratorie o affascinanti teorie politiche. Nessuno ricorda una sua intervista. Nessuno - in questi anni di sound bites e di telegenia obbligatoria - riesce a rammentare una sua apparizione televisiva non direttamente connessa alle attività parlamentari. Ed ignorando tempi che a ciascun politico impingono il sacrificio d'ogni angolo di privacy - dalla vita familiare alle abitudini sessuali - Natcher sempre ha tenuto se stesso e la propria famiglia rigorosamente lontani dalla curiosità dei riflettori.

Eppure era un uomo visibile e potente, da anni alla testa di quel Appropriations Committee che è uno dei grandi «snodi», politici e finanziari, della attività legislativa. Naravano le cronache giornalistiche di quel 2 marzo come, appena spentasi l'eco dell'applauso per il suo ultimo voto, nei corridoi di Capitol Hill si fosse naperta la battaglia per la sua successione alla testa del Comitato. Qualcuno, quel giorno, lo salutò definendolo l'ultimo esponente dei «bei tempi andati». Ma forse Natcher era soltanto il simbolo di qualcosa che non è mai esistito. Così l'America della politica ha sepolto commossa il suo Garrone. E la vita continua.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. William Natcher era entrato per l'ultima volta a Capitol Hill lo scorso 2 di marzo. E gli anni rammentano come con il suo ultimo voto - un «ye», un sì, pronunciato alla fine della giornata - egli avesse contribuito alla liquidazione d'uno di quegli arzigogoli procedurali che, di norma, neppure i più zelanti cronisti parlamentari si prendono la briga di registrare. Sembrava routine, insomma, pura monotonia che, nel suo grigiore, ancor più aveva esaltato gli «storici» splendori di quel suffragio: il numero 18.401, per lui, punto d'arrivo di 41 immaturo anni di carriera congressuale. Mai nessuno aveva votato tanto. E mai a nessuno - neppure allo stesso Natcher - la vita avrebbe in seguito concesso la possibilità d'andare oltre quell'incredibile record. «Entrando alla Camera in barella - aveva scritto quel giorno il Washington Post - il rappresentante del Kentucky ha mostrato tutti i suoi 84 anni. Tutti i suoi anni e tutti i segni della malattia che lo divorava. Non sarebbe mai più tornato nel palazzo del Campidoglio.



## Piace di meno la riforma sanitaria

La riforma sanitaria del presidente Bill Clinton, elaborata con il contributo determinante della moglie Hillary, sta perdendo vistosamente consensi. Secondo un sondaggio Abc News-Washington Post, il 42 per cento degli intervistati ora approva il piano della Casa Bianca; in settembre, quando la riforma fu annunciata, la percentuale era 14 punti più alta. La metà degli intervistati ritiene che il piano sia comunque migliore dell'attuale sistema previdenziale, mentre il 38 per cento non la pensa allo stesso modo. Nonostante alcune perplessità il 49 per cento ritiene che la riforma dovrebbe essere approvata così com'è o con ritocchi minimi, ma il 28 per cento è per modifiche sostanziali.

Il sondaggio, condotto su un campione di 1.028 persone contattate telefonicamente tra il 25 e il 27 marzo, ha evidenziato che la preoccupazione principale degli intervistati è nelle troppe concessioni previste dalla riforma. È salito addirittura dal 38 al 47 in sei mesi la percentuale di coloro che considerano eccessivo l'intervento statale. Il consenso maggiore (48 per cento) viene dai giovani; tra gli anziani la percentuale scende a 36.

Ma più che un eroe, in realtà, Bill Natcher è stato una strana ed edificante anomalia, una sorta d'inspiegabile parentesi, un'occasione di



Hillary Clinton

Fred Prouser / Reuter

## «Hillary sembra distrutta. Lo scandalo la fa invecchiare»

Hillary è a pezzi, sostengono le donne americane: per nulla tenere verso la First Lady, le esperte in bellezza dei giornali femminili sostengono che da quando è scoppiato lo scandalo Whitewater Mrs. Clinton sembra invecchiata di anni. «Lo dicono tutti a New York», riporta Newsday: «Ogni giorno che passa, l'inchiesta lascia solchi sempre più pesanti sul volto di Hillary». Helen Gurley Brown, direttrice del mensile Cosmopolitan concorda: «Come donna posso capire quel che sta passando. L'affare Gemiffer Flower era una cosa: una rivale è più facile da affrontare. Whitewater è più grave: la tocca più profondamente». Le esperte dei giornali femminili hanno la mano pesante: «I capelli erano applicati alla testa, con le radici scure che reclamavano il colore. Sembrava uno spaventapasseri», ha decretato una di loro revocando l'apparizione di Hillary domenica alla partita di basket Arkansas-Michigan. «Considerando quel che sta passando - ha fatto eco Linda Wells, direttrice del mensile Allure - c'è da stupirsi solo che non sia un relitto totale».

# «Ti odio più d'un bianco» Neri, asiatici e ispanici in guerra

CHICAGO. Grande, ancor oggi, è il risentimento verso il «bianco dominatore». Ma assai meno grande è l'unità con cui un tale risentimento s'esprime in quel labirinto razziale che - con pronunciato pessimismo - molti ricercatori amano chiamare «Balceni d'America». Anzi: esaminando i risultati della più recente delle indagini in materia, facile è constatare come il comune malanimo nei confronti della élite Wasp (bianchi aglosassoni e protestanti) sia in realtà ampiamente equilibrata dalla viva antipatia che neri, asiatici ed ispanici sembrano provare gli uni nei confronti degli altri. E - più ancora - come molti dei più accentratisti pregiudizi razziali, ormai in disuso tra i bianchi, tendano oggi a sopravvivere e ad alimentarsi proprio tra le fila di chi del razzismo è stato fin qui vittima.

La ricerca - condotta dalla L.H. Research su incarico della National Conference of Christians and Jews - rivela infatti (o meglio: conferma) come un'assai rilevante parte delle minoranze etniche americane concordi nel definire i bianchi «intolleranti, prepotenti e poco desiderosi di dividere il potere»; e come, per contro, esse continuino a considerare i propri membri come «decisamente discriminati» sul piano dell'educazione, del lavoro e d'ogni altro beneficio sociale. Ma al tempo stesso testimonia anche, quella ricerca, come non molto più

Neri, asiatici e ispanici continuano a vedere il «bianco» americano come un dominatore «intollerante e prepotente». Ma molti pregiudizi razziali, in declino tra i bianchi, sopravvivono proprio tra le vittime della discriminazione.

positivo sia il «giudizio incrociato» tra le diverse minoranze. Qualche esempio. Il 46 per cento degli ispanici ed il 42 per cento degli afroamericani ritiene che gli asiatici siano «privi di scrupoli, disonesti ed infidi» nei loro commerci. A loro volta, gli asiatici pensano, al 68 per cento, che gli ispanici tendano «a formare famiglie più grandi di quelle che possono mantenere»; ed i neri d'America sembrano condividere, al 49 per cento, questo drastico giudizio. Nel contempo, ispanici ed asiatici insieme sembrano in buona percentuale convinti - con precaria sintonia - che i neri aspirino soltanto a «vivere di assistenza».

È un fatto che molti dei disordini razziali finiti negli ultimi anni sotto i riflettori dei media sono in realtà stati scontri tra minoranze. Ma qualche sorpresa ha egualmente suscitato la diffusione e la profon-

dità dei pregiudizi. Assai più serena - o, se si preferisce, consolatoria - appare, per contro, l'immagine che i bianchi hanno di se stessi e degli altri. Da un lato, infatti, essi ritengono che la società americana gli abbia garantito a tutti una «piena parità di possibilità» in pressoché ogni campo. E, dall'altro, sembrano guardare alle diverse minoranze etniche con una condiscendenza assai maggiore di quella che ispanici, neri ed asiatici rancorosamente testimoniano gli uni nei confronti dell'altro. Un fenomeno, questo, che il professor Lawrence Bobo dell'Università della California spiega in questo modo: «Più istruiti e posti da sempre sotto accusa - dice - i bianchi hanno maturato una maggiore sensibilità ed una maggiore cautela nei confronti degli stereotipi razziali. Ma si tratta più d'un problema di linguaggio

che di sostanza».

Non tutto va comunque letto in chiave negativa. In termini relativi, infatti, quella che chiamano la «sociologia dell'odio» sembra comunque essersi innalzata. E quantomeno alcuni dei più volgari tra i pregiudizi razziali appaiono in auspicio «via di estinzione». In un'inchiesta del 1978, fanno ad esempio notare, il 25 per cento dei non-afroamericani aveva condiviso il giudizio che «i neri sono organicamente meno intelligenti». Una percentuale questa che - più ancora allusivamente - è oggi precipitata al 12 per cento. Inoltre, tutti i gruppi etnici si pronunciano a larghissima maggioranza (85 per cento degli asiatici, 72 per cento degli ispanici, 71 per cento dei neri e 66 per cento dei bianchi) a favore di una «piena integrazione razziale» della società americana.

Il vero problema, forse, è che una tale integrazione - pur vantando continui progressi - sembra marciare ad un passo più lento dei problemi che genera. Un'altra recentissima indagine, ad esempio, ha rivelato come il fenomeno della segregazione resti marcatissimo in tutte realtà urbane. Con una sorpresa, che testimonia la perenne e vischiosissima «adattabilità» del fenomeno: oggi le città più segregate non sono quelle del vecchio Sud agricolo e zazzista, ma quelle del Nord industriale e progressista. □ M. Cav.

## QUINTA STRADA

# A New York è sempre aperto l'Ufficio cadaveri smarriti

NEW YORK. New York è una città di corpi ritrovati, persi e dimenticati. La cronaca cittadina racconta almeno una storia al giorno. A metà marzo, per esempio, due donne, avvolte in grandi sacchetti di plastica, come quelli usati per la spazzatura, sono state trovate nel bagagliaio di una automobile. Non è stata però la polizia a fare la macabra scoperta. È stato il lavoro di Mike, un piccolo cocker. Mike non si è dato pace nella ricerca della sua amata padroncina, Barbara, persa da due settimane. Purtroppo Mike ha fatto un buon lavoro. Adesso è un cane col cuore spezzato. I parenti delle due donne scomparse hanno provato a coinvolgere la polizia fin dal primo giorno quando le due amiche, Lorraine, un'infermiera di 27 anni e Barbara, una casalinga di 47 (la «mamma» di Mike) non sono tornate a casa. Hanno dovuto sentirsi dire dalla polizia: «Ma non sapete che 16mila persone si perdono ogni anno a New York? Se non so-

no bambini non resta che fare denuncia all'ufficio delle persone smarrite. Mike comunque ha scoperto i due cadaveri. I passanti hanno avvertito la polizia. Le famiglie non sono state informate. Le donne erano senza documenti, niente carte di credito, assegni o patenti. In questi casi che cosa fa la polizia? Scrive nei verbali: «Trovate due prostitute». Poi i corpi sono spediti all'obitorio. Qualsiasi donna trovata morta per le strade di New York è considerata «una prostituta» se non ha addosso documenti. Morale? Bisogna sempre uscire con la borsa. È necessario da vivi, è essenziale da morti. E così Lorraine e Barbara sono state

trattate due volte come spazzatura. Ma almeno sono state ritrovate dai loro cari. In questi giorni c'è un'altra notizia ugualmente preoccupante. Si tratta di un numero verde istituito dalla polizia di New York. Sotto il numero c'è scritto: «Li conoscevate?». Alla domanda seguono quindici nomi. La storia è questa. Sono stati trovati in un deposito di automobili sfasciate quindici bidoni. Ogni bidone era sigillato. Sembravano contenitori di vernice. Qualcuno ha notato, però, che su ognuno dei contenitori c'era scritto un nome e una data. Era una cosa strana. Dunque è stata subito avvertita la polizia. La polizia ha

poi informato il pubblico che nei bidoni sono stati trovati i resti mortali di quindici persone. I nomi sono stati pubblicati sui giornali. Le date dei decessi vanno dal 1957 fino al 1990. È passata una settimana, poi due, poi quattro. Nessuno si è fatto avanti per chiedere la restituzione. Quindici cadaveri persi, ritrovati e dimenticati possono sembrare pochi in una città dove 16mila persone vengono smarrite ogni anno. Ma questi bidoni gettano una luce tetra anche in una città smemorata come New York. Sembra che nessuno voglia avere indotto un corpo scomparso, morto ammazzato o smarrito. La polizia sta dandosi da fare per

rintracciare i parenti, o amici dei quindici bidoni. E non per bontà. Il problema è come disporre di questi resti mortali e come pagare. Naturalmente c'è chi si chiede: com'è possibile che quindici persone possano scomparire e nessuno se ne accorga? Non un parente, un amico, un conoscente? Ma è una domanda retorica. Basta visitare l'obitorio della città. È un vero deposito di corpi, giovani e anziani, belli e brutti, ricchi e poveri, dall'aria stravolta o distinta. Ognuno con un cartellino legato al dito del piede con la scritta «persona non identificata». L'obitorio è costretto a tenere tutto in deposito fino a identificazione avvenuta. Ora si sta creando, come negli ospedali e nelle carceri, un problema di affollamento. In una città come New York la morte è spesso violenta e misteriosa. Questi corpi smarriti, persi e dimenticati forse hanno anime in giro per la città, per le strade, nei locali, in cerca di pace. Come nelle storie di Dylan Dog.

## Attore sieropositivo si taglia in scena

# Sangue infetto a teatro A Minneapolis scoppiano polemiche e proteste

WASHINGTON. Sangue di un attore sieropositivo in scena a Minneapolis: la città del Midwest americano è sotto choc per un controverso spettacolo d'avanguardia. Sul palcoscenico del prestigioso Walker Art Center, un artista di Los Angeles, Ron Athey, ha inciso con il bisturi un simbolo tribale sulla schiena di un altro attore. Poi ha «stampato» il disegno su tovaglie di carta, messe infine ad asciugare su un filo del bucato steso sopra la testa del pubblico. Uno spettacolo mozzafiato che dura 75 minuti e che culmina con Athey che si infila negli occhi il suo capello e pratica l'agopuntura su un suo braccio. Alla fine anche le guance di due attrici vengono «decorate» con sottili chiodi d'acciaio. La reazione del pubblico è stata un misto di apprezzamento, stupore e orrore. La «performance» ha provocato l'ine-

vitabile dibattito sull'impiego del denaro pubblico per il finanziamento di discutibili manifestazioni artistiche. Il centro culturale Walker è infatti sovvenzionato in parte da un'agenzia federale, il National Endowment for the Arts (Nea). «È uno spettacolo realizzato con grande gusto», ha commentato un'infermiera presente al Walker Art Center. «Era avvincente - ha aggiunto - non per gli aspetti sensazionali ma per la raffigurazione degli aspetti rituali». Secondo i giornali locali, molti spettatori hanno temuto che le tovaglie macchiate di sangue gli cadessero addosso. I dirigenti del centro culturale assicurano che non c'è stato alcun rischio per la salute del pubblico e che lo spettacolo rientra nei limiti dell'arte sperimentale.